

L'intervista

Lazar "Abbiamo visto il confine tra populismo e autoritarismo"

PARIGI — «Un avvertimento per tutte le democrazie» osserva il politologo francese Marc Lazar, professore a Sciences Po e alla Luiss.

L'assalto a Capitol Hill, nella più grande democrazia del mondo, è l'ennesima deriva di quella che con Ilvo Diamanti avete chiamato "Popolocrazia"?

«Quando sono al potere, i populistici cercano in permanenza di stravolgere le istituzioni. Al di là della psicologia personale di Trump, c'è la tentazione di presentarsi come la vera incarnazione del popolo, fino a non riconoscere la sconfitta elettorale. Il populismo inserisce una minaccia permanente dentro alle istituzioni democratiche. E ci dimostra quanto sia poroso il confine verso forme di autoritarismo».

Alla fine Trump ha dovuto chiedere ai suoi militanti di tornare a casa, promettendo una "transizione ordinata". Bisogna credergli?

«Prima ha pianificato un comizio davanti al Congresso per esacerbare le emozioni dei suoi militanti, poi ha lanciato appelli alla calma. È un gioco pericoloso che alimenta una tensione continua. Trump ha fallito. Le istituzioni americane si stanno dimostrando resilienti. Ma se non guardiamo solo gli attivisti che erano a Washington, e allarghiamo lo sguardo al popolo di Trump, dobbiamo prendere atto che una parte degli americani continuerà a pensare che la vittoria di Biden è stata rubata. Marcel Proust diceva: i fatti non penetrano nel mondo delle nostre credenze. L'assalto a Capitol Hill lascerà delle tracce in America. Il trumpismo non è finito».

La Francia ha vissuto un populismo diffuso nelle piazze con il movimento dei gilet gialli. Anche in quel caso l'obiettivo era attaccare l'Eliseo, i simboli del potere?

«Per definire una delle caratteristiche dei gilet gialli avevo parlato di "populismo venuto dal basso" che non risponde a un'offerta

dalla nostra corrispondente
Anais Ginori



MARC LAZAR
POLITICOLOGO
PROFESSORE IN
FRANCIA E ITALIA

Si è trattato di un avvertimento per tutte le democrazie. E il trumpismo non è finito: lascerà negli Stati Uniti tracce molto profonde

politica precisa anche se alcuni partiti avevano partecipato al movimento. Non c'era un leader e neppure un'argomentazione coerente. A Washington la mobilitazione è stata lanciata dal presidente degli Stati Uniti e c'è una forma di coerenza politica. La violenza degli eventi americani dimostra un processo di radicalizzazione politica che non è limitato all'America».

A novembre una macchina si era lanciata contro il palazzo della Cancelleria tedesca.

«Durante il Sessantotto i manifestanti francesi erano passati davanti all'Assemblée Nationale senza attaccarla perché non la consideravano un bersaglio. Oggi invece la contestazione della democrazia punta spesso contro luoghi simbolici del potere con l'idea che sono palazzi che appartengono al popolo e non ai rappresentanti delle istituzioni».

Le immagini di Washington sono un avvertimento per altre democrazie?

«Se i populistici diventano forza di governo c'è il rischio non solo di stravolgere le istituzioni ma anche di non riconoscere la sconfitta nel momento in cui perdono il potere.

Come storico, mi fa pensare al dibattito che c'era in Francia e in Italia fino agli anni Settanta sull'eventuale vittoria dei partiti comunisti. La preoccupazione non era solo il legame con l'Unione sovietica ma anche il loro rispetto della normale alternanza tra forze di governo. In Francia o in Italia bisognerebbe chiedere a Marine Le Pen, Matteo Salvini o Giorgia Meloni se sarebbero disposti un giorno a lasciare il potere, accettando un insuccesso elettorale. O se invece avrebbero la tentazione di denunciare brogli, complotti, per non andarsene. Il fatto che Le Pen abbia aspettato le ultime ore per riconoscere la sconfitta di Trump fa emergere qualche dubbio. Rispetto al passato, oggi i populistici si presentano come dei democratici, ma non significa che siano dei veri liberali nel senso politico del termine».

Vladimir Putin, secondo cui il "liberalismo è obsoleto", sarà felice di vedere lo scempio di Washington?

«Mi viene in mente la formula usata da Enrico Berlinguer dopo il golpe di Jaruzelski in Polonia: parlava di "esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione di Ottobre". Oggi c'è un esaurimento della spinta propulsiva della democrazia liberale e rappresentativa. Ed è la grande sfida che ha davanti l'America, vale anche Francia e Italia, ovvero rinnovare le istituzioni, ricucendo il divorzio con una parte di popolazione.

La grande lezione di questa elezione americana, con 74 milioni di elettori che hanno votato Trump nonostante tutto, è che le democrazie occidentali devono ricostruire un rapporto di fiducia a doppio senso: dei cittadini nei confronti delle istituzioni politiche, ma anche dei politici nei confronti del popolo».

I precedenti



▲ A Berlino
Nell'agosto del 2020 la manifestazione contro le restrizioni anti Covid al Reichstag



▲ Parigi
Una immagine delle proteste dei gilet gialli che hanno attraversato la capitale francese nel 2019

© RIPRODUZIONE RISERVATA